

IV.

TORNATA DEL 23 GIUGNO 1900

Presidenza del Vicepresidente CANNIZZARO.

Sommario. — *Comunicazioni* — *Svolgimento dell'interpellanza del senatore Vitelleschi al ministro degli affari esteri* — *Parlano, oltre l'interpellante, il ministro degli affari esteri, ed i senatori Canevaro, Cerruti Cesare e Odiscalchi* — *Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori* — *Votazione a scrutinio segreto* — *Chiusura di votazione* — *Risultato di votazione* — *Giuramento di senatori.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 30.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri.

COLONNA D'AVELLA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale viene approvato.

Comunicazioni.

PRESIDENTE. Il senatore Chiaia, che era stato eletto membro della Commissione per la biblioteca e di quella per i trattati internazionali, ha rinunciato a questa ultima nomina con la seguente lettera:

« Il sottoscritto, desiderando di far parte di una sola fra le Commissioni permanenti, ed essendo già nominato per la Commissione della biblioteca, ha l'onore di rassegnare le dimissioni da membro di quella per i trattati internazionali ».

Parimenti il senatore Serena scrive:

« Come nella passata legislatura non potei per le molteplici mie occupazioni attendere al lavoro delle Commissioni per le petizioni e dei decreti registrati con riserva, così non potrò attendervi neppure questo anno. Quindi ringrazio i colle-

ghi che mi hanno onorato del loro voto, e prego il Senato di accettare le mie dimissioni da ambedue le Commissioni ».

Do atto ai senatori Chiaia e Serena delle presentate dimissioni. In una prossima seduta si provvederà alla nomina dei senatori che dovranno sostituire i dimissionari.

Svolgimento della interpellanza del senatore Vitelleschi sulla condizione dei nostri connazionali in Cina.

VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VITELLESCHI. Essendo presente il ministro degli affari esteri, faccio istanza di poter svolgere oggi la mia interpellanza annunciata nell'ultima tornata.

VISCONTI VENOSTA, *ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VISCONTI VENOSTA, *ministro degli affari esteri*. Io sono agli ordini del Senato.

PRESIDENTE. Allora, se il Senato lo consente, si procederà allo svolgimento dell'interpellanza del senatore Vitelleschi sulla condizione dei nostri connazionali in Cina.

Ha facoltà di parlare il senatore Vitelleschi.

VITELLESCHI. Io sento di trovarmi a disagio nel discorrere di un argomento così importante in presenza di un Ministero dimissionario. Ciò non per tanto, siccome il Ministero ha detto, ed è usanza, che esso rimanga in funzioni per il disbrigo degli affari urgenti, io saprei difficilmente immaginare un affare più urgente di quello del quale intenderei d'intrattenere brevemente il Senato.

Come i colleghi avranno già compreso, io intendo parlare degli avvenimenti che si stanno svolgendo in Cina.

Essi interessano grandemente l'Italia sotto tre diversi punti di vista.

Il primo si riferisce (ed è il più ovvio ed importante) alle condizioni nelle quali versano la nostra Legazione e in genere i nostri connazionali i nostri interessi; i quali, pochi o molti che siano, devono essere sacri per noi.

E per quel che riguarda questo primo titolo, io devo cominciare per ringraziare l'onor. ministro delle notizie che ci ha fatto pervenire l'altro giorno in riguardo alle Legazioni. Quella notizia è riuscita molto grata al Senato, al paese, e specialmente alle famiglie interessate. Bensì anche quell'annuncio avrebbe bisogno di qualche commento.

Esso era molto conciso e, per esempio, quella assicurazione della salvezza delle Legazioni è una constatazione di stato di fatto per il passato, ma racchiude qualche garanzia per l'avvenire? Non vi si parla neppure di altri interessi e personalità italiana che si possano per avventura trovare in quelle regioni.

Nell'insieme, ripeto, è una notizia che avrebbe bisogno di qualche commento — se il ministro fosse in caso di darcene alcuno che tendesse ad assicurarci sulla sorte della nostra legazione — farebbe cosa assai grata al Senato ed al paese.

Ma questo punto di vista già implica, per se stesso il concetto che qualche cosa si debba e si possa fare per loro.

Mi pare che non sarebbe nè conveniente, nè onesto che per la difesa della nostra legazione e dei nostri connazionali ci rimettessimo a quello che fanno le altre potenze. E passo al secondo punto il quale riguarda la nostra parte di solidarietà che non possiamo declinare con le nazioni civili in presenza di questa minaccia da parte di una gran parte della umanità che rappresenta

una civiltà diversa ed opposta, contro la nostra civiltà.

Noi abbiamo creato con la nostra civiltà una quantità di interessi, così delicati che non possiamo permettere siano brutalmente offesi senza pericolo della nostra stessa esistenza.

La espansione è una condizione sostanziale della nostra vita. Non è più come per le antiche avventure, che avevano piuttosto carattere poetico o cavalleresco; le quali, riuscissero o non riuscissero, non reagivano sulla sorte interna degli imperi. Fra le condizioni di vita della civiltà moderna l'espansione è una delle più essenziali, e per conseguenza la civiltà moderna è essa stessa in forse in presenza di queste minacce che, giova sperare, non prendano maggiore importanza, ma che, quando prendessero grandi proporzioni, inaugurerebbero una immane lotta avanti la quale tutte le nazioni civili devono considerarsi come formanti una sola patria e per cui una nazione che non portasse l'opera sua solidale alla preservazione di questa grande patria, mancherebbe a sè stessa altro e tanto quanto un elemento nazionale che si rifiutasse alla difesa della patria.

Questo secondo punto di vista adunque, mi pare che rappresenti e dimostri evidentemente che una parte l'Italia debba prendere per non essere lasciata indietro nel commercio delle nazioni civili.

Vengo al terzo punto il quale è meno grave ma anche più delicato.

In queste grandi crisi del mondo si affermano le posizioni politiche delle nazioni.

Ora noi oltre che esser parte integrale della vita civile dell'Europa, noi siamo stati accettati, ed abbiamo voluto esser considerati fra le grandi nazioni. Ora questa posizione bisogna poterla sostenere, e quindi in una delle questioni più gravi che siano sorte da gran tempo non mi pare che l'Italia si possa eclissare.

E qui perchè non sieno prese in modo equivoco le mie parole, comincerò dal dire che io credo che coloro che s'immaginano che sarà cosa molto facile di venire a capo di questa lotta, temo che saranno soggetti a delle disillusioni.

Vi è stata una categoria di uomini di Stato che ha esagerato l'importanza di quelle razze fino al punto di farne una minaccia per l'Europa.

Questa è una esagerazione, ma da questo vi è un gran tratto a credere che 300,000,000 d'uomini non siano un valore col quale bisogna contare, tanto più che non è prevedibile quale proporzione possa assumere il movimento insurrezionale del Celeste Impero. Coloro che credono che la Cina sia un gran festino, al quale non si abbia che mettersi a tavola per averne una parte, temo che potrebbero patire gravi disillusioni.

Io non voglio ergermi a profeta, ma ad ogni modo non ritengo che la faccenda sia così facile come relativamente è stata la questione di Grecia.

Dico questo perchè le mie parole non siano interpretate nel senso che io voglia consigliare l'Italia a correre delle avventure. Il cielo me ne guardi. Già delle avventure lontane nelle nostre condizioni interne sarebbe difficile tentarne. Con mio gran dolore debbo constatare che noi lavoriamo con tutte le nostre forze per la nostra condotta interna a renderci impotenti a compierne di alcuna sorte. (*Approvazioni, benissimo*).

Dunque io non intendo consigliare delle avventure nè che si parta in guerra allo scopo di prendere una parte della Cina. Io mi limito soltanto a dire che là dove c'è una grande lotta, un grande pericolo, dove si decidono grandi destini, noi non dobbiamo essere estranei, perchè se vogliamo conservare la posizione di grande potenza non si deve lasciar risolvere una questione di questa importanza senza il nostro intervento.

Del resto avverrà quello che avverrà. Può darsi che questo nostro atto doveroso possa un giorno riuscire di qualche vantaggio; ma io non saprei mai consigliare a nessun Governo di partire con queste intenzioni. Quello che a me pare indispensabile, ripeto, volendo conservare la posizione di grande potenza in Europa, si è che noi dobbiamo essere presenti e dobbiamo portare il nostro contributo alla difesa della civiltà. È necessario che questa questione non sia risolta senza il nostro intervento. (*Benissimo*).

Noi ci siamo condotti in questo modo, e ne faccio lode all'onorevole ministro, nella questione di Grecia, sebbene non ne abbiamo ricevuto grande utile; ma questo, come ho altra volta avuto occasione di accennarlo al Senato,

ha dipeso da diverse ragioni che è ora inutile di ricordare.

Quello che è certo si è che se in questa questione noi ci eclissassimo, perderemmo anche quel poco che abbiamo guadagnato allora di posizione e di influenza.

Io non posso senza un certo rammarico leggere i giornali in riguardo a questa grave questione vedendo il nome dell'Italia affatto dimenticato come se non esistesse.

Forse non è solo per la nostra astensione che non si parla di noi. Purtroppo temo che la nostra vita interna non giovi ad accrescere il nostro credito all'estero. Si aggiunga che disgraziatamente in questo momento noi ci siamo trovati affatto all'infuori del teatro di questo nuovo dramma.

Ora io so di parlare ad un ministro dimissionario e quindi non posso invocare da lui nè egli potrebbe rispondermi nulla di positivo sulla questione.

Peraltro qualunque azione di questa natura richiede preparazione di doppio genere.

Si richiedono prima accordi con le altre potenze, perchè io certamente non saprei mai consigliare di avventurarci anche nei modesti limiti dei quali io intendo parlare senza esser d'accordo con le altre potenze. Poi ci vogliono delle preparazioni materiali. Se si deve mandare qualche nave e anche qualche contingente di milizia ci vuole sempre una preparazione e quindi io credo che se in quei pochi giorni che rimarranno ancora di sede vacante i ministri attuali volessero spingere qualcuna di queste preparazioni credo che non farebbero che bene.

E anzi è mia convinzione che, se anche dessero principio a tradurre in effetto quanto dovrà farsi, sotto la loro responsabilità non ci sia Ministero che gli succeda che non ne accetti la responsabilità: e non c'è Parlamento che gli ne farebbe rimprovero.

Io quindi riassumo il mio breve discorso pregando il ministro a dirci quello che sa riguardo ai moti rivoluzionari della Cina; e quindi, senza richiedere a lui risposta, che egli non può dare, raccomandando da questi banchi all'ente governo in genere, chiunque siasi (perchè i Governi in queste grandi questioni sono un ente che non muore mai, sono un ente continuativo) che non voglia lasciare alle altre potenze

sole la cura di difendere i nostri interessi, perchè voglia pagare la nostra parte di contributo alla difesa della nostra civiltà nell'estremo Oriente e finalmente perchè non voglia permettere che noi perdiamo il posto che ci spetta nella sistemazione delle grandi questioni del mondo. (*Approvazioni vivissime*).

VISCONTI VENOSTA, *ministro degli affari esteri*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VISCONTI VENOSTA, *ministro degli affari esteri*. (*Segni di viva attenzione*). L'onor. mio amico, il senatore Vitelleschi, nello svolgere la sua interpellanza ha voluto prima di tutto rendersi l'interprete del vivo interesse con cui il paese segue gli avvenimenti di cui la Cina è il teatro e delle nostre ansietà per la sorte così della Legazione italiana, come delle altre Legazioni europee a Pechino e degli Italiani che si trovano in Cina.

Quanto alle questioni politiche, e alla loro relazione colla condotta futura del Governo, l'onor. senatore Vitelleschi si rende conto della riserva che mi è imposta dalle condizioni in cui si trova il ministro che ha l'onore di parlare da questo banco.

Il Governo italiano si trova nelle stesse condizioni degli altri Governi per l'interruzione delle comunicazioni con Pechino e con Tien-Tsin. Esso non può ricevere che notizie indirette, e non sempre facilmente controllabili.

Così io ho potuto dare al Senato la notizia ricevuta da Shanghai e che altri Governi hanno in seguito comunicato ai loro rispettivi Parlamenti, e secondo la quale le legazioni europee a Pechino sarebbero salve. Sono oltremodo dolente di non poter aggiungere altro, poichè altro non ho ricevuto all'infuori di quell'annuncio, mandatomi dal nostro console; il quale mi trasmetteva una notizia accolta e telegrafata ai propri Governi anche dagli altri consoli europei residenti a Shanghai.

Sappiamo che Tien-Tsin è attaccata, devastata e gravemente minacciata dalle truppe cinesi. E non abbiamo alcuna informazione intorno alla colonna internazionale comandata dall'ammiraglio Seymour.

Quanto alla condotta tenuta dal Governo in questi eventi, dirò all'onor. senatore Vitelleschi che, sin da quando si manifestarono alcuni sintomi di agitazione contro gli europei, il nostro

ministro ebbe l'istruzione di associarsi ai passi fatti dai rappresentanti delle altre grandi Potenze, per chiedere al Governo cinese le misure necessarie per il ristabilimento dell'ordine.

Quegli avvertimenti non furono dal Governo cinese ascoltati. Quando l'insurrezione contro gli europei, contro la civiltà dell'Europa, divampò in più vaste proporzioni, il nostro rappresentante prese la sua parte a quella che potè essere l'azione esercitata dal corpo diplomatico a Pechino.

Per un accordo con tutte le Potenze i comandanti delle nostre navi ricevettero l'ordine di prendere coi comandanti delle altre squadre tutte le intelligenze e di adottare tutte le misure che potevano essere richieste dalle circostanze, sia per liberare Pechino, sia per ristabilire le sue comunicazioni.

In seguito a questi ordini dalle nostre due navi fu sbarcato il maggior numero possibile di uomini degli equipaggi.

Al primo apparire del pericolo i ministri esteri fecero venire a Pechino per la difesa delle rispettive Legazioni, dei distaccamenti di marinai.

Il distaccamento italiano, composto di circa 40 uomini, fu tra i primi arrivati.

I marinai italiani fanno parte della colonna dell'ammiraglio Seymour avviata da Tien-Tsin a Pechino, e di quella che rimase a difesa degli stabilimenti esteri a Tien-Tsin.

Secondo notizie dall'ammiraglio inglese, in un combattimento del 17 i rimasti a Tien-Tsin ebbero due feriti.

Un distaccamento italiano ebbe pure parte ai fatti di Ta-ku, e marinai nostri sono nella colonna di soccorso che fu avviata il 21 da Ta-ku a Tien-tsin.

Infine un piccolo numero di essi è rimasto a terra a Ta-ku a guardia della bandiera italiana che si trova colle bandiere delle altre nazioni sui forti.

Ai primi annunci degli avvenimenti, il Governo ha fatto partire una nave che si trovava pronta con un ammiraglio. Abbiamo inoltre dati gli ordini necessari perchè altre tre navi si trovino pronte a partire, non appena la nuova Amministrazione lo crederà opportuno, ed abbiamo infine predisposto altri eventuali provvedimenti. Posso aggiungere che l'accordo ha sempre esi-

stito fra le potenze, e che quelle tra esse che dispongono di forze considerevoli nell'estremo Oriente, che si trovano più vicine e che fecero senza ritardo avanzare le loro truppe di terra, hanno obbedito alle urgenti necessità ed ai pericoli imminenti della situazione.

Quanto a noi, il nostro proposito è stato di tenere, come abbiamo tenuto, l'Italia partecipe all'accordo delle altre potenze in quello scopo di solidarietà, di civiltà e di comune sicurezza, che questo accordo si propone. (*Approvazioni*).

CANEVARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CANEVARO. Io mi associo di gran cuore alle raccomandazioni e alle speranze del nostro collega Vitelleschi, cioè che il ministro Visconti Venosta possa, passata la crisi ministeriale, rimanere al suo posto per terminare con piena soddisfazione dell'Italia il grave compromesso, in cui oggi ci troviamo in Cina.

Credo che nessuno meglio di lui potrebbe arrivare a questo risultato. Mi auguro, col senatore Vitelleschi, che egli intanto predisponga e si tenga pronto in modo che, se anche non dovesse rimanere al Ministero, il suo successore trovi tutto pronto, e non si abbia a perdere neppure un minuto di tempo in una circostanza tanto grave per la rispettabilità del nostro paese.

Ma perdonatemi, e concedete, onorevoli colleghi, che io parli oggi un poco anche per una questione personale. Sarò brevissimo. Non è una questione personale propriamente mia, ma è una questione personale del Ministero Pelloux, al quale io ho avuto l'onore di appartenere. Quando vi fu la crisi nel maggio dell'anno passato ed il nostro presidente del Consiglio fece sapere per quali ragioni il Ministero si dimetteva, senza affrontare un voto della Camera sulla questione cinese, e che questo faceva per non arrischiare di avere un voto contrario che ci obbligasse a ritirare le nostre navi dalla Cina, egli prendeva impegno, in nome del Ministero e in nome mio, che giorno sarebbe venuto, nel quale io (al quale non si consentiva di parlare, poichè il Ministero si dimise prima che io potessi rispondere a tante interpellanze contrarie) avrei fatto sapere ad ambi i rami del Parlamento e al paese, qual'era stata la condotta del Governo tanto nell'idea di andare in Cina, quanto nel metodo seguito.

Io non andrò per le lunghe; anzi dichiaro che in questo momento io mi sento slegato da quella promessa dell'onor. Pelloux o mia. Inutile ritornare su dettagli insignificanti e su accuse che per me non hanno nessun valore, e che ormai sono anche dimenticate. Ed è inutile tanto più, in quanto che i fatti che si stanno svolgendo oggi in Cina danno completa ragione al primo Ministero Pelloux ed a me, che avevo l'onore di essere suo ministro degli affari esteri, tanto nell'idea di andare in Cina quanto nel metodo da seguire.

Se le nostre navi, che io ed il Palumbo (ministro della marina) mandammo con gran fretta in Cina, fossero rimasto colà come era nostra intenzione di fare sinchè l'opportunità della soddisfazione si fosse presentata, e vi si trovassero oggi, noi renderemmo in questo momento un così grande servizio alla civiltà, alle potenze d'Europa nostre amiche ed alleate, ed anche alla intera cristianità, che al termine della questione cinese, noi avremmo avuto il diritto di avere San Mun, o, se non non si voleva San Mun, la concessione commerciale; se non si voleva la concessione commerciale, avremmo almeno rialzato il prestigio dell'Italia nell'estremo Oriente! Oggi invece ci troviamo ad essere rappresentati in Cina da due piccole navi, ed è poco quello che esse possono fare.

Il Governo cerca di trarre tutto il profitto possibile; ma ciò non toglie che fu grave errore, grave danno, il ritirare le nostre navi. Lungi da me l'idea di darne colpa al ministro degli esteri. So anzi che egli ha cercato di trattenerle colà: ne fu colpa a chi, per una economia navale mal calcolata, ha ritirate quelle navi, senza riflettere che, malgrado che in Cina non ci si volesse più andare, e che la questione cinese fosse stata quasi fatta sparire, pure la presenza colà di quelle navi per qualche tempo era moralmente indispensabile, non fosse altro, per il prestigio della stessa marina alla quale quelle navi appartenevano.

Ho detto che non voleva entrare in quel labirinto di accuse che si fecero al Governo del primo Ministero Pelloux ed a me personalmente.

Però su tre di queste accuse debbo dire pochissime parole che credo saranno chiare.

Una delle accuse era che noi avevamo domandato un impero alla Cina, e che era natu-

rale che i Cinesi dovessero respingere la nostra domanda.

Ora noi non abbiamo domandato affatto un impero. Abbiamo domandato la baia di San Mun per depositarvi del carbone, e con iscopo commerciale e cercavamo di ottenere, se possibile, anche una certa influenza sul territorio vicino nel Che-Kiang. Ma, ad ogni modo, tutto quello che abbiamo domandato l'avevamo convenuto con le Potenze amiche che avevano buona intenzione di aiutarci. Quindi non è a caso nè a sproposito che abbiamo fatto la nostra richiesta.

Nel mese di dicembre dell'anno scorso, vi fu un voto in Parlamento che approvava le intenzioni del ministro degli affari esteri di non pubblicare un libro verde sulle questioni cinesi, libro che era richiesto da alcune parti della Camera. Rispetto la decisione della Camera e le savie intenzioni del ministro degli affari esteri; capisco che quei documenti non si devono pubblicare, perchè non si possono pubblicare, senza il mutuo consenso delle diverse Potenze con le quali entrammo in trattative.

Però dichiaro nel modo più solenne, contro chi ha avuto ad affermare il contrario, che in quei documenti non vi è nulla che possa essere di disdoro per il Governo d'allora, niente che possa esser di disdoro per il paese, e chi ha assicurato il contrario o era male informato, oppure agiva per scopo politico di partito.

La terza accusa su cui dirò pochissime parole si è che il Governo d'allora, ed io personalmente, cercammo di avere un capro espiatorio nella questione cinese, per coprire tutti gli errori tutti gli spropositi che avevamo commesso.

Questo non è affatto vero.

Il ministro che allora ci rappresentava in Cina fu richiamato perchè il Governo constatò gravi errori da lui commessi nell'iniziare le trattative col Governo cinese, nel presentare un *ultimatum* che evidentemente aveva l'ordine di non presentare, nel ritardare a darci delle informazioni importantissime in tempo utile, perchè noi potessimo provvedere ad inconvenienti gravi che si sono poi verificati. Egli fu da me chiamato in patria per rendere conto del suo operato. Finchè io stetti al Ministero degli esteri, e vi stetti ancora tre mesi, egli non giunse in Italia, e che io sappia neppure ora si è presentato

alla Consulta per rendere conto della sua missione d'allora in Cina.

Dunque, capro espiatorio non c'è, ed io concludo, onorevoli colleghi. Ho passato un anno, come potete immaginarlo, molto crudele, per il modo nel quale cadde il Ministero Pelloux, senza che io potessi tampoco difendermi, mentre aveva la coscienza di avere abbondanza di argomenti per farlo.

Oggi sono lieto che il tempo mi dia ragione, e sono sicuro che i tempi avvenire mi daranno ragione maggiormente. E poi mi conforta la mia coscienza, coscienza che non tentenna, e mi è pure di grande conforto la benevolenza che voi colleghi mi avete sempre dimostrato e la benevolenza con la quale anche oggi avete voluto ascoltarmi! (*Vive approvazioni*).

CERRUTI CESARE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CERRUTI CESARE. Onorevoli colleghi! Dell'iniziativa in Cina hanno parlato a lungo diversi giornali dissolventi e corse voce che l'iniziativa in Cina abbia servito di scalo per il varo del passato Ministero Pelloux-Canevaro. Scalo, a mio parere, male costruito, poco inclinato; inquantochè, io ritengo, abbiano lavorato molto gli argani dei gruppi impazienti e dei partiti sovversivi.

Ma per i pensieri che ho idea di esporre, accetterò come buona moneta che l'iniziativa in Cina abbia servito di scalo per il varo del passato Ministero Pelloux-Canevaro il quale per me era meritevole di tutta la confidenza, tutta la fiducia del Paese come seppe meritare l'amicizia, la stima e la confidenza di tutte le nazioni.

È vero, e devo confessarlo; io non ho punto valore in affari politici e diplomatici per cui, forse, questi miei pensieri riesciranno temerari.

Ormai da molti anni per età confinato all'ospizio degli invalidi, le mie vedute in affari diplomatici e politici non vanno molto in là e per i miei apprezzamenti debbo valermi di vigili ed attente vedette, e per me queste vigili ed attente vedette erano appunto i componenti il passato Ministero Pelloux-Canevaro. Uomini della maggior fiducia, della maggior confidenza per i quali ritengo sia stata gratuita, se non ingiusta, la resistenza che a loro si è fatta.

I tanti svariati, e talvolta astutamente calcolati, punti di prospettiva, mai scervi da ri-

sentimento di partiti, mai scevri da interessi particolari, dai quali si guarda, si esamina l'amministrazione del Paese e più precisamente quella intesa a scopi commerciali e politici in lontane contrade, generano sempre malintesi, sbagliati giudizi, quindi deplorabili errate conclusioni.

L'amministrazione del Paese, voi tutti me l'insegnate, non può mai andar disgiunta dalla sempre progressiva febbre internazionale.

Un Ministero che rimanesse inerte, inoperoso dinanzi al grande movimento febbrile, incendiario, internazionale, a fatti compiuti non mancherebbe di avere un'infinità d'interpellanze di interrogazioni, coi *ma*, coi *se*, con l'*io ve l'ho detto*, quindi tardivi rimpianti, tardive recriminazioni per ipotetici mancati vantaggi da altre nazioni ottenuti o semplicemente agognati.

Abbiamo visto il semplice sospetto di poca sollecitudine nel passato Ministero Polloux-Canevaro, in merito agli affari dell'*Interland*, è stato tema di lunghi discorsi nei due rami del Parlamento. Ma, in pari tempo, a qualsiasi iniziativa di provvido Ministero i sempre pronti *ai ma*, *ai se*, non si peritano aprire il repertorio delle loro interpellanze, ben soventi intempestive, delle loro interrogazioni, sempre di carattere fiscale, le quali di loro natura generano peritanze, inceppano il corso di qualsiasi studio, infirmano qualsiasi progetto, quindi interpellanze dissolventi, interrogazioni aggressive, e per me, le une e le altre di grave danno al Paese.

La professione di fede assoluta dell'anti-espansionista, dell'anti-coloniale nelle circostanze attuali, io non me la saprei spiegare se non che come manifestazione di un occulto egoismo, manifestazione di mal celati interessi particolari cioè a dire: Dopo me il diluvio!

Quindi reati di lesa nazione. E più precisamente coloro i quali scrivono od opinano (l'opinione è libera) che un qualsiasi patto in China nelle circostanze attuali per l'Italia, non solo sarebbe inutile ma sarebbe dannoso, perchè le sole sete, commercio ricco, è vero, non si esportano che da Canton e Schangay, per me costoro imitano i bimbi quando si coprono gli occhi per non essere visti.

La China, voi me lo insegnate, da lunghi anni, da secoli, offre vasto campo di attività commerciale, ed in oggi di attività politiche da non doversi trascurare.

Il progetto in Cina non è cosa nuova; è il richiamo a vista di un antico progetto di un vecchio ministro, fin dal 1845, a tutela degli interessi di un piccolo paese di soli 5,000,000 di abitanti.

E vero che quelli erano tutti compatti ai piedi del trono del loro Sovrano. Quel vecchio ministro riteneva plausibile, doveroso iniziare rapporti commerciali e politici colla Cina, convinto di poter concorrere ai vantaggi che già altre nazioni ottenevano in quei luoghi. E non dimentichiamo che nel 1845 la Cina non offriva che soli cinque porti al commercio straniero e non era aperto l'istmo di Suez.

Quel vecchio ministro aveva ordinato l'armamento di una grossa nave da guerra per andare in Cina a proteggere, dirò anzi concorrere, al buon esito di una missione diplomatica che quel Governo intendeva spedire in quell'estremo Oriente.

Intanto le popolazioni di quel minuscolo paese salutavano con gioia la partenza di due brigantini della Ditta Oneto di Genova diretti a Canton e Shanghai.

Senonchè, un pò di storia per legare i miei pensieri. Nell'anno 1846 le patriottiche poesie del Brofferio, del Mameli, i primi lusinghieri canti di viva Pio IX o viva il Re e più ancora le legittime manifestate aspirazioni al di là del Ticino ridestarono i sintomi o furono i prodromi dei tanti avvenimenti italiani e obbligarono il Governo a più urgenti pensieri.

Ora, se questa spedizione del 1845 non sembrava temeraria ad una famiglia di 5,000,000, come poteva temersi temeraria nel 1897-98 per una nazione di 30,000,000, la quale ai pochi prodotti del Piemonte e della Liguria di allora, aggiunge oggi le ricchezze della Lombardia, i prodotti e manufatti della Toscana e della Romagna e di tutta intiera l'Italia meridionale, ora che questa nazione ha una vasta rete di strade ferrate con vari sbocchi al di là delle Alpi, che la mettono, direi, a poche ore di distanza dai maggiori centri europei, di consumo e di lavoro?

Senonchè oggi, onorevoli colleghi, quando un provvido Ministero, non con capricci colti al volo, ma bensì con idee preconcrete, con piani studiati, con calcoli fatti, guarda, esamina, studia un piccolo posto qualsiasi per potersi sedere alla grande tavola delle febbrili legittime aspirazioni

internazionali, sorgono subito lunghi, imprudenti scritti di giornali, che non mirano ad altro che a fare gridare strilloni e incassare soldi; ma a questi scritti fanno subito eco le interpellanze, le interrogazioni cui dianzi feci cenno e dopo raffiche su raffiche di discorsi contrari, gli si grida con grossa voce da primo nostromo in momenti di tempesta, *memento Africa, memento Adua* come se questa Africa, questa Adua fosse stata la rovina d'Italia.

Io ritengo che il progetto riguardo alla Cina sia sempre stato accarezzato da tutti i Ministeri dal 1815 al giorno d'oggi. Già nel 1866, sotto gli auspici dell'attuale ministro degli esteri, si ebbe il bel trattato colla Cina firmato dall'ammiraglio D'Arminjon.

Più tardi un altro trattato colla Birmania e col Siam, firmato dall'ammiraglio Racchia, ed infine un terzo colla Corea firmato da S. A. R. l'ammiraglio Duca di Genova. Quello che è certo si è che il progetto per la Cina è stato studiato, compulsato, per metterlo in armonia coi tempi, dal passato Ministero Pelloux-Canevaro e particolarmente da due ministri, i quali hanno percorso una lunga, bella, brillante carriera sul mare, carriera nella quale ogni atto, ogni passo è talvolta un problema da risolvere all'improvviso, ben sovente senza aiuto di logaritmi o di telegrafo; carriera nella quale ogni atto è un esame davanti alla nazione.

A quei due ministri, e qua non è più politica, posso parlare, io non potrei rifiutare di rendere conto della loro superiore intelligenza, del loro affetto al Re, delle loro aspirazioni patriottiche, inquantochè li ho avuti giovani ufficiali, miei subalterni, poi miei colleghi, ed ora con soddisfazione, salutavo ministri miei capi.

Quei due ministri, per certo di unito al presidente del Consiglio, del pari a niuno secondo in superiore intelligenza ed affetto al Re ed alla patria, compresi degli alti doveri, che la loro posizione imponeva loro, intendevano portare a compimento un antico progetto di supremo interesse pel paese, cioè, di avere un piccolo posto in Cina, come tutte le altre nazioni, che servisse come indispensabile deposito ai tanti svariati consumi del nostro naviglio, come rifugio alle navi; in altri termini, intendevano aprire un adito ad un maggiore sviluppo del nostro commercio in quelle lontane coste, e dal quale anche, non dissimuliamocene l'importanza,

poter estendere maggiore protezione ai nostri tanto benemeriti missionari, i quali, in lingua italiana, parlano di religione, di famiglia, di patria e di fede italiana, e sotto il modesto abito di monaco rappresentano sempre in terra lontana, la parte più brillante dell'iride messaggiera di pace, di amore e di concordia fra i popoli, o quindi i fattori primi di prosperità e di progresso, vera ricchezza del paese.

Mi pare dunque che era guida al criterio, al pensiero di quei ministri che da un principio stabilito per il bene di una nazione germogliano sempre nuove idee non solo non disprezzabili, ma da doversi accogliere al volo appunto come fanno i naturalisti con le rare, con le preziose farfalle.

Mi pare adunque che quel Ministero fosse in un campo di attività non solo infuori dell'azione di tiro delle critiche e delle censure di qualsiasi malvolente, ma invece in un campo degno di encomio, in quanto che tutto inteso al bene del paese.

Ma giacchè dianzi mi si è affacciato al pensiero il *memento Africa*, questo spauracchio da bimbi, in Italia, come cosa non identica, ma lontanamente affine, e quindi senza uscire di rotta nel tema per il quale mi si è concessa la parola, vi prego di permettermi una brevissima domanda.

Poteva l'Italia dichiararsi perfettamente estranea al grande movimento umanitario dopo i preliminari studi del 1883, fatti sotto gli auspici di Sua Maestà il Re del Belgio, dopo le conferenze del 1884 e 1885 di Londra e di Berlino, alle quali, per lodevole disposizione di S. E. il ministro Mancini, assistettero due ministri italiani, conte Maffei e de Launay; ripeto, poteva l'Italia dichiararsi essa sola fra tutte le potenze segnatarie buone a nulla, incapace di prestare il suo concorso morale e materiale in sì legittima e nobile impresa?

Per età non potendo attendere dai posteri l'ardua risposta, io mi permetto rassegnare fin d'ora questa mia domanda ai sempre pronti interpellanti nei due rami del Parlamento.

Circostanza volle che Mancini si conservasse ministro degli esteri e l'ammiraglio Caimi, nel 1885, con un drappello militare al comando del distinto colonnello, ora generale Saletta, alzava la bandiera con la croce di Savoia e i colori nazionali sulle mura di Massaua.

E qui mi pare di sentir dire da taluno (fuori di quest' aula perchè qui si ragiona): « Oh, quel Mancini, di quanto mal fu padre! »

Io soggiungerò, ma ripeto, non sono diplomatico, nè politico. La nostra continuata permanenza in Africa, che saluto con gioia nazionale, chiaramente dimostra che i cipressi della nazione, deposti sulle tombe del 1896, non furono deposti semplicemente su lapidi sepolcrali, ma bensì su are votive, con la speranza o con la certezza che non avrebbero tardato a germogliare fiori e frutti per il bene del paese, a compenso dei sacrifici fatti e dei guai incontrati. Sacrifici e guai per i quali io ritengo sia sempre stata puerile e temeraria la ricerca dei gerenti responsabili. Puerile, inquantochè ogni uomo di buon senso, a mio parere, non può rintracciarne; temeraria, inquantochè ogni qualvolta si è entrati nel campo di queste indagini, un partito sovversivo contrario all'ordine, ha sempre cercato di trascinare il paese a disonore dell'Italia nel campo delle comari.

Io non sono fatalista come un mussulmano; credo di ragionare con quel buon senso imparato dal tempo il quale ha voluto rispettarci per oltre sedici lustri.

Onorevoli colleghi, a niuno è dato investigare, e benmeno comprendere l'arcano dei dolori, ma nondimeno il dolore non deve far venir meno la fede, illanguidire le speranze delle nazioni. La fede in legittime aspirazioni è avvezza al trionfo; voi lo sapete, l'Italia non può ignorarlo. È legge celeste che colui il quale in legittime aspirazioni talvolta è respinto al mattino, viene poi accolto al tramonto del dì.

Le avversità e le contrarietà sono inerenti alla vita umana, alla vita delle nazioni; ma appunto perchè le contrarietà sono coinvolte nell'arcano dei dolori, le nazioni debbono sopportarle, commosse se volete, ma con rassegnazione, non turbate, e convinte che non tarderanno a manifestarsi gli effetti della sovrana legge dei compensi.

E siamo giusti, non vogliamo mostrare ingratitudine alla Provvidenza. L'Italia ha tratto un compenso morale nel legittimo orgoglio che colla cessione di Kassala all'Inghilterra, che Arimondi contempla e benedice, ha potuto affidare all'Inghilterra la palma del martire Gordon la quale ha segnato, ha agevolato a quell'armata la via alla rivincita di un Aboukley, alla con-

quista di Cartum, al riscatto del Sudan centro importante di futuri commerci in Egitto che io ritengo non tarderemo a veder legato con strada ferrata alla nostra Eritrea.

La storia c'insegna che non vi è impresa nazionale il di cui sempre desiderato trionfo non richiegga la via del dolore.

Apriamo le pagine della istruttiva storia dei confronti. La sovrana Compagnia delle Indie la quale ha costituito, direi, ha coronato il tanto temuto impero sul quale si dice non tramonti mai sole, non è ora depurato al fuoco di sacrifici, di guai senza fine? e le esplorazioni dei Danesi, degli Olandesi, dei Portoghesi non vantano su di noi angosce, dolori, martiri ed al par di noi uomini eroi?

Veniamo ai tempi nostri: i trionfi in Africa della nazione vicina, io me ne ricordo, non dovettero registrare nelle prime pagine del loro conto dare ed avere il naufragio di due navi da guerra, le *Silene* e l'*Aventure* sul capo Bangut, i di cui stati maggiori ed equipaggi furono in parte massacrati, in parte tenuti lungo tempo prigionieri; e poi le sconfitte sotto Tittari Mediach e Costantina, le resistenze di Abd-el-Kader, e i cento tranelli ed insidie dei settantamila beduini? Le memorie dei generali Burmond Clauzel, Budgau, Danremond e dei quattro figli di quel Sovrano, ci devono insegnare rassegnazione e costanza ed in pari tempo imporci di mettere in opera tutto il nostro coraggio.

Bisogna resistere per vincere e non dobbiamo avere la presunzione di salvarsi senza merito.

Ora ritorno in Cina per un breve momento e poi metterò abbasso la mia bandiera.

Ritorno in Cina con il pensiero dell'onorevole Vitelleschi, con quello di S. E. il ministro degli esteri e prego non si smetta punto di energia diplomatica in merito al progetto della Cina ereditato dal Ministero Pelloux-Canevaro; in altri termini non si diminuisca la fiducia in quella stella d'Italia, che io chiamo Provvidenza, la quale da nove secoli ha guidato, è vero, per vie tristi o serene, ma sempre con paterna sollecitudine, i discendenti del conte di Moriana sul trono d'Italia, e faccio voti acciocchè Iddio voglia per lunghi secoli ancora tutelare e proteggere la tanto benemerita dinastia di Savoia.

Ed ora metto abbasso la mia bandiera; per

prima quella del trinchetto per salutare i due vice ammiragli Canevaro e Palumbo, e poi per tre volte quella di poppa, al suono della marcia reale, in segno di ossequio, di omaggio e rispetto al testè passato Ministero Pelloux-Venosta e particolarmente il giovane ministro della marina onor. Bettòlo, in quanto che vedeva in lui fortunato presagio ai destini della marina e quindi allo inseparabile destino del paese.

Io spero poter rendere lo stesso omaggio, sempre al suono della marcia reale, e particolarmente a quello fra i componenti che presiederà la marina, chiedendo però perdono agli onorevoli colleghi per questo mio particolare slancio di affetto in me ben giustificato. (*Approvazioni*).

ODESCALCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ODESCALCHI. Il collega, l'onorevole ammiraglio Canevaro, si ricorderà forse che, quando espose i suoi progetti ed il programma delle sue imprese politiche in Cina, io mi permisi di farci alcune riserve, di esporre alcune obiezioni che, nell'assenziente silenzio generale di allora, suonarono voci discordi.

Ora gli avvenimenti tristamente si sono succeduti ed hanno cambiato faccia alle cose.

E due questioni si potrebbero adombrare nei discorsi tanto da riunirle insieme mentre, secondo me, dovrebbero andare assolutamente distinti.

L'una è l'obbligo e il dovere nostro di, il più presto e il più efficacemente possibile, andare a soccorrere le nostre legazioni e gli Italiani che possono disgraziatamente essere in serio pericolo per cagione della rivoluzione cinese e di partecipare all'opera generale di difesa della civiltà cristiana, come l'ha giustamente chiamata il collega Canevaro, minacciata dalla sollevazione cinese. L'altra è la questione coloniale. Per la prima sono d'accordo e con l'onorevole senatore Vitelleschi che ha sollevato questa questione, e con l'onorevole ministro che gli ha risposto, purchè questa nostra azione rimanga entro certi limiti.

Noi formiamo parte di un gruppo di alleanze e abbiamo in questa questione interessi quasi identici a quelli del vicino Impero austro-ungarico il quale ha già dichiarato, rispondendo ad analoga interpellanza fino a qual limite inten-

deva intervenire in Cina e mi dichiaro ampiamente consenziente e non credo di sollevare obiezioni, se anche noi resteremo negli stessi limiti. Ma ciò non implica nè che si sia fatto bene in passato di tentare occupazioni territoriali, nè che in avvenire si debba procedere con la stessa mira. Su questo mantengo la stessa opinione che avevo allora.

L'onor. Canevaro si ricorderà forse che alla sua politica non mossi critiche di metodo, ma esposi divergenza di principi; perciò mi sembrerebbe assolutamente ozioso venire ora ad investigare se quest'occupazione noi l'avessimo compiuta prima ci avrebbe giovato per le attuali difese, oppure avrebbe valso ad inasprire i moti rivoluzionari della Cina. È questione retrospettiva, e perciò non intendo trattarla, come pure occuparmi di questioni di metodo, non avendo mosso obiezioni in quel senso quando l'onorevole Canevaro era ministro. Non intendo perciò entrare in dettagli; voglio solo fare una eccezione ed accennare che egli ha palesemente lanciato delle severe accuse contro un nostro diplomatico.

Tutto ciò mi risulta nuovo, e non ne avevo notizia prima che quei fatti non venissero dall'onor. Canevaro palesati. Ora che quei fatti sono pubblici conviene che l'accusato abbia campo di giustificarsi, se lo potrà, perchè non si deve pronunciare condanna definitiva senza ascoltare anche la sua difesa. Ma se non riesce a discolarsi, conviene gli si applichi la meritata pena, nè cosa si grave si ponga in tacere, come pur troppo ne abbiamo il malvezzo in Italia.

Mi riassumerò dicendo che mi associo completamente a tutte le misure di difesa richieste dall'onor. Vitelleschi e accettate dall'onor. ministro degli esteri.

In quanto poi alla politica coloniale rimango assolutamente della mia antica opinione, ossia che non è da quel lato che dobbiamo spiegare la nostra espansione coloniale. Questa non riuscirà vera e proficua; con occupazioni violente di terre, ma coll'aiutare assai più di quello che non abbiamo fatto finora lo sviluppo delle nostre libere colonie là ove per naturale andazzo si sono stabilite.

Onor. ministro degli esteri, ella ci si presenta dimissionario, io auguro che, passando sopra molte difficoltà, sulle quali in tempi normali avrebbe forse passato, ingoiando alcune pillole

che in tempi calmi non avrebbe forse ingoiate, gli interessi del paese lo persuadano a rimanere anche col nuovo Ministero e non lasci il timone in sì difficile posizione.

A lui dunque, volgo l'avvertimento, e, se non riuscisse il mio augurio, al suo successore di andare assai guardingo, giacchè ci troviamo in difficile situazione. Al principio di un'impresa coloniale avviene che si sollevi un gridio di giornali. Una superficiale montatura d'opinione pubblica che fa parere che l'impresa si accetti con gioia. E tutto sembra facile. Ma alla prima difficoltà, ai primi rovesci una reazione formidabile si scatena e ne sa qualche cosa l'onorevole Canevaro che vi ebbe a cadere, ed a uscire dal Ministero.

Lo sa l'onor. Visconti Venosta, il quale giustificando il modo onde aveva chiuso l'incidente cinese, disse, se non erro nell'altro ramo del Parlamento, che egli aveva creduto obbligo suo di seguire le manifestazioni non dubbie dell'opinione pubblica.

Ora questa opinione pubblica per alcuni sintomi appariscenti la vediamo diventata eccessivamente nervosa; perciò occorre maggior prudenza nei governanti. Non arrischiarsi in imprese difficili che possono portare per contraccolpo e provocare sussulti all'interno che potrebbero generare conseguenze assai più gravi di quelle già verificatesi in passato.

Seusi il Senato, ma ho pronunziato queste poche parole solo per affermare che rimango in questioni coloniali sempre fermo all'antico mio programma.

VITELLESCHI. Domando la parola.

CANEVARO. Domando la parola.

FRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vitelleschi.

VITELLESCHI. Io ringrazio l'onorevole ministro delle assicurazioni che egli ci ha dato in riguardo della parte per quanto piccola che hanno preso i nostri marinai e le nostre navi in queste dimostrazioni in Cina; e mando a quei nostri marinai che si trovano nel difficile agone un saluto di simpatia.

Del resto quello che il ministro ci ha narrato ci dà arra per credere che sarà continuata da lui a cui auguro di poter rimanere a quel posto, o da chi per avventura gli succederà, questa politica alla quale ha fatto adesione e che credo sia la sola che convenga al nostro paese.

Mi rincresce che questa questione si sia in questo momento allargata forse troppo, pure riconosco le ragioni preponderanti che hanno indotto a prendere la parola il nostro collega Canevaro, il quale per soprappiù, per l'esperimento fatto in Grecia e in Candia, ha in queste materie la più grande autorità. Ma mi permetta di fargli osservare che, se è vero che sarebbe stato utile che le nostre navi fossero rimaste in Cina non lo sarebbe stato altrettanto che ci fossimo ora trovati ad essere proprio fra i provocatori dell'attuale movimento cinese di reazione contro gli stranieri.

Se ci fossimo stati, ne avremmo dovuto subire le conseguenze, ma io sono ben contento per il momento di non esserci, in quanto che il passivo della operazione sarebbe sproporzionato all'attivo.

Quindi, accettando una parte dell'argomentazione dell'onor. Canevaro, per quello che riguarda la stazione delle navi, non posso associarmi a ciò che noi ci fossimo già trovati ad essere uno degli occupanti del territorio cinese.

Questo dico non per far questioni retrospettive, perchè non è certo il momento, nè è mia intenzione, ma per attestare sempre più quale era la mia intenzione, cioè di domandare niente altro al Governo italiano, che di mantenere il suo posto fra i Governi civili d'Europa, per garantire la civiltà.

Qualche cosa di analogo, sebbene non simile, a quello che fece il Piemonte in Crimea.

Non vi andò per acquistare nulla, eppure in quella guerra fu fatta l'Italia.

Questa è la situazione che ci conviene. Non possiamo pretendere accrescimenti ed acquisti, ma dobbiamo testimoniare della nostra utilità, della nostra efficacia nel consesso delle Potenze civili d'Europa.

Ringrazio quindi il ministro degli affari esteri per le comunicazioni che ci ha date, e faccio voti che egli possa seguire quella politica che ha incominciato, o per lo meno che egli la ispiri ai suoi successori.

FRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Canevaro.

CANEVARO. Debbo rispondere al senatore Odescalchi, che le accuse da me lanciate contro il funzionario che allora rappresentava l'Italia in

Cina, non sono nuove. Le ho dette in Senato in altre occasioni.

Mi sarei potuto tacere, ma come nell'ultimo semestre, essendo io stato gravemente malato, non ho potuto seguire ciò che è accaduto in paese e come nella Camera si sono sostenute cose gravissime sulla condotta del Governo al quale mi onoro anche oggi di avere appartenuto, circa la questione cinese, quasiché avessimo mentito e commesso atti che facevano torto al nostro paese, e tutto questo si diceva in difesa del funzionario, del quale io in Senato avevo additato le colpe, così ho dovuto oggi, per legittima difesa mia e del Ministero, dire le parole che dianzi ho pronunziato.

Ringrazio poi il senatore Vitelleschi di avermi data l'occasione di dire cose, che io aveva taciuto. Nè io, nè il presidente del Consiglio, mandando le navi in Cina, avevamo intenzione di provocare disordini. Il nostro scopo era affatto pacifico. Noi rifuggivamo da atti di violenza, che non sono nel sentimento del nostro paese. Noi volevamo tenere le navi in Cina, perchè al momento opportuno potessero venire a rialzare il prestigio dell'Italia, che era affatto perduto dopo che le prime trattative col Governo cinese erano fallite, e girate in modo da recare un grave torto al nostro paese.

Se le nostre navi fossero rimaste là, già prima d'oggi si sarebbe potuta presentare l'occasione per la quale, senza fare la guerra, la sola presenza delle navi avrebbe potuto farci ottenere qualche soddisfazione.

Perchè, se ricordate, ogni tanto vi sono state delle questioni gravi tra Francia e Cina, tra Inghilterra e Cina, ecc., e noi potevamo profittare di tutte quelle occasioni per metterci accanto agli amici, ed ottenere la soddisfazione che volevamo.

Ma, qualora quelle circostanze non fossero state trovate sufficienti per raggiungere il nostro scopo, pur senza far guerra, oggi la circostanza ci si manifesta tale che evidentemente avremmo reso un grande servizio ai nostri amici, a tutti i popoli civili ed al nostro paese.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro esaurita l'interpellanza.

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:
« Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori ».

Prego l'onorevole relatore, senatore Di Prampero, di leggere la relazione.

DI PRAMPERO, *relatore*, legge:

SIGNORI SENATORI. — Con regio decreto 14 giugno 1900 furono nominati Senatori del Regno i seguenti signori, i quali, giusta l'art. 33 dello Statuto traggono la propria eleggibilità dalla categoria sotto la quale si trovano raggruppati.

Categoria III.

BORGATTA Carlo, nato il 17 marzo 1840, quale deputato per le legislature XV, XVI, XVII, XVIII, XIX.

CHIESA Michele, nato il 19 febbraio 1831, quale deputato per le legislature XVI, XVII, XVIII, XIX, XX.

CITTADELLA VIGODARZERE Gino, nato il 19 maggio 1844, quale deputato per le legislature XII, XIII, XIV, XVI, XVII.

FARINA Nicola, nato il 10 aprile 1830, quale deputato per le legislature XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX.

FROLA Secondo, nato il 27 novembre 1850, quale deputato per le legislature XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX.

Categoria VII.

CARDONA Michele, nato il 15 agosto 1833, quale consigliere della Corte di cassazione dal 4 aprile 1886.

Categoria XIV.

DURAND DE LA PENNE Luigi, nato il 23 febbraio 1838, quale tenente generale dall'11 dicembre 1892.

MORIN Costantino, nato il 15 maggio 1841, quale viceammiraglio dal 24 ottobre 1893.

Categoria XVI.

ARRIVABENE Silvio, nato il 12 maggio 1844, quale presidente di Consiglio provinciale negli anni 1895, 1896, 1897, 1898.

LEGISLATURA XXI — 1^a SESSIONE 1900 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 GIUGNO 1900*Categoria XXI.*

Fogazzaro Antonio, nato il 25 marzo 1842, il quale ha giustificato il pagamento per gli anni 1897, 1898, 1899 dell'imposta diretta sopra fondi e valori di sua proprietà nella misura dallo Statuto prescritta.

La vostra Commissione, dopo riconosciuta la regolare giustificazione di tali titoli ed insieme la coesistenza di tutti gli altri requisiti dallo Statuto implicitamente od esplicitamente voluti, ha l'onore di proporvi la convalidazione di tali nomine con voto unanime per ciascuno dei candidati.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Prima di procedere alla votazione a scrutinio segreto sulle conclusioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, avverto che da molti senatori si è fatta proposta che nelle votazioni a scrutinio segreto per l'ammissione di un senatore, non sia reso pubblico il numero dei voti affermativi o negativi; ma invece sia proclamato il risultato delle votazione unicamente con l'una o con l'altra di queste formole: *il Senato ha riconosciuto la validità della nomina; il Senato non ha riconosciuto la validità della nomina.*

Metto ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvata).

Prego il signor senatore, segretario, Taverna di procedere all'appello nominale.

TAVERNA, segretario. Fa l'appello nominale.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. La votazione è chiusa.

Prego i signori senatori segretari di fare la numerazione dei voti.

(I signori senatori segretari procedono allo spoglio delle urne).

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto:

Il Senato riconosce la validità della nomina del senatore Carlo Borgatta.

Il Senato riconosce la validità della nomina del senatore Michele Chiesa.

Il Senato riconosce la validità della nomina del senatore Cittadella Vigodarzere Gino.

Il Senato riconosce la validità della nomina del senatore Farina Nicola.

Il Senato riconosce la validità della nomina del senatore Frola Secondo.

Il Senato riconosce la validità della nomina del senatore Cardona Michele.

Il Senato riconosce la validità della nomina del senatore Durand de la Penne Luigi.

Il Senato riconosce la validità della nomina del senatore Morin Costantino.

Il Senato riconosce la validità della nomina del senatore Arrivabene Silvio.

Il Senato riconosce la validità della nomina del senatore Fogazzaro Antonio.

Giuramento di senatori.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Borgatta Antonio, di cui il Senato ha testè convalidata la nomina a senatore, prego i senatori Gloria e Di Prampero di volerlo introdurre nell'aula.

(Il senatore Borgatta Antonio è introdotto nell'aula e presta giuramento nella formola consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor Borgatta Antonio del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno, ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor generale Durand de la Penne, i di cui titoli per la nomina a senatore furono testè convalidati dal Senato, prego i senatori Pallavicini e Di Prampero d'introdurre nell'aula.

(Il senatore Durand de la Penne è introdotto nell'aula e presta giuramento nella formola consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor Luigi Durand de la Penne del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno, ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Chiesa Michele, i di cui titoli per la nomina a senatore furono testè convalidati dal Senato, prego i senatori Ghiglieri e Chiala di volerlo introdurre nell'aula.

(Il senatore Chiesa è introdotto nell'aula e presta giuramento nella formola consueta).

LEGISLATURA XXI — 1^a SESSIONE 1900 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 GIUGNO 1900

PRESIDENTE. Do atto al signor Michele Chiesa del prestato giurament^o, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presenta nelle sale del Senato il signor Secondo Frola, i di cui titoli per la nomina a senatore sono stati testè convalidati dal Senato, prego i senatori Chiala e Lanzara d'introdurlo nell'aula.

(Il senatore Secondo Frola è introdotto nell'aula e presta giuramento nella consueta formula).

PRESIDENTE. Do atto al signor Secondo Frola del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Leggo ora l'ordine del giorno per lunedì 25 giugno 1900, alle ore 15:

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

La seduta è sciolta (ore 17 e 30).

Licenziato per la stampa il 27 giugno 1900 (ore 11.30).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

ERRATA-CORRIGE.

Nel resoconto della seduta del 19 giugno 1900 a pag. 23, colonna 1^a, riga 30^a, nella commemorazione del senatore Pietro Brambilla, dove leggesi: « e, giustamente orgoglioso di aver condotta in isposa una nipote di Alessandro Manzoni, che lo lasciò vedovo senza prole » leggasi invece: « che gli sopravvive, ecc. ».